I GRUPPI DI AZIONE PATRIOTTICA (G.A.P.)

IV. I ~~GAP CENTRALI~~ (Gruppi di Azione Patriottica)

Il primo a organizzare i GAP centrali fu Antonello Trombadori, poi sostituito per un certo tempo da Alfio Marchini, comandante militare della città. Antonello fu al comando dei GAP e vi rimase fino al suo arresto, avvenuto nella Santa Barbara dei GAP, in via Giulia, in casa di Gino Mangiavacchi, ai primi di febbraio del 1944.

I GAP centrali erano organizzati in due reti: una di esse era diretta da Spartaco (Carlo Salinari); l'altra da Cola (Franco Calamandrei). Io fui inquadrato nella prima.

La rete di Salinari, che dopo l'arresto di Trombadori divenne il comandante del reparto, era costituita dai due GAP « Gramsci » (comandato da Mario Fiorentini che prese il nome di Giovanni) e « Pisacane » (comandato da me, con il nome di Paolo). La rete di Cola, era costituita dai due GAP « Sozzi » e « Garibaldi ».

Ciascun gruppo era costituito da ~~sei~~ tre combattenti, scelti per il coraggio e la presenza di spirito di cui avevano dato prova in precedenti incarichi. Per entrare a far parte dei GAP si richiedeva una certa ~~robustezza fisica~~ prestanza, ma soprattutto una sostanziale fermezza morale e ideologica; i combattenti dei GAP dovevano essere uomini fidati, capaci di resistere, in caso di caduta in mano al nemico, alle pressioni e alle torture naziste, liberi da ogni precedente legame politico e familiare.

Quando fummo inquadrati nei GAP ci fu impartito l'ordine di perdere ogni contatto con qualsiasi altro gruppo o reparto della Resistenza con cui fossimo stati collegati fino ad allora e, ove possibile, con gli stessi familiari. Questo ordine fu sostanzialmente seguito da tutti, e ognuno di noi dimenticò addirittura il suo nome, adottando lo pseudonimo. Non ho mai saputo, nel corso della lotta, chi fosse Spartaco, il nostro comandante, né che mestiere facesse, né chi fossero gli altri componenti dei GAP ai quali non fossi già legato da una più antica consuetudine. Conoscevo Pasquale, Fernando, Rosa, Cola, ma non sapevo niente di più di loro e loro non sapevano niente di me oltre al

fatto che mi chiamassi Paolo. Questa abitudine allo pseudonimo fu esasperata tra noi, fino al punto che anche tra vecchi amici, come eravamo Mario Fiorentini e io, ci si chiamava con i nomi di battaglia.

Per questo, tra l'altro, quando Guglielmo Blasi passò al nemico non poté tradirmi. Un certo Paolo, studente di medicina – disse il Blasi a Caruso – era stato colui che aveva fatto esplodere il carrettino delle immondizie in via Rasella, ma fra gli studenti di medicina Paolo era un nome molto diffuso. In ogni caso, attraverso questa sua unica indicazione, non riuscirono a individuarmi. (1)

Della rete di Spartaco facevano parte come nucleo fondamentale, oltre a me, Carla Capponi, Mario Fiorentini, Lucia Ottobrini, Franco di Lernia, Enzo Russo, Toto Rezza (che dopo la liberazione di Roma cadde ad Alfonsine, nel 1945, come fante dei gruppi di combattimento « Cremona »). Nel corso della lotta vennero con noi Albanese, Giordano Sangallo (caduto poi nella battaglia del Monte Tancia con la brigata « Stalin »), Sergio Maggi e altri compagni che venivano dalla IV e dalla VIII zona.

La rete di Cola aveva reclutato i suoi effettivi dalla V e dalla VI zona. Ne facevano parte Maria Teresa Regard, Raoul Falcioni, Francesco Curreli, Luigino Pintor, Silvio Serra (caduto anche lui ad Alfonsine con il nostro Toto Rezza), Pasquale Balsamo, Ernesto Borghese, Franco Ferri, Marisa Musu (Rosa), Marina, Fernando Vitaliano, Alfredo Reichlin, Giuliana De Francesco e Guglielmo Blasi.

Il nostro isolamento dal resto della organizzazione fu completo e la nostra vita cospirativa particolarmente curata. Eravamo utilizzati solo per azioni di sabotaggio e di combattimento, e non potevamo partecipare in nessun modo alla vita politica del Partito o avere contatti al di fuori del nostro gruppo.

Ci fu anche interdetta la partecipazione alle azioni di massa che il Partito nel suo complesso o le varie zone organizzavano e guidavano. Non potevamo prendere iniziative militari che non fossero state preventivamente approvate dai comandi. A questa disciplina fu sola deroga la partecipazione dei GAP centrali, nel marzo, alle manifestazioni per la liberazione dei lavoratori razziati che erano stati rinchiusi nella caserma dell'81° Reggimento di Fanteria in viale Giulio Cesare. Naturalmente, quando i GAP furono sciolti, nel gennaio del '44, dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio e noi fummo destinati in varie zone della città, queste

(1) v. nota a pag. 33/1

(1)- Della rete di CARLO SALINARI ("Spartaco") hanno fatto parte: MARIO FIORENTINI ("Giovanni") ; CARLA CAPPONI ("Elena"); LUCIA OTTOBRINI ("Maria"); ROSARIO BENTIVEGNA ("Paolo"); FRANCO DI LERNIA ("Pietro"); ENZO RUSSO ; TOTO REZZA (che, dopo la liberazione di Roma si arruolò nei Gruppi di Combattimento Cremona e cadde nel 1945 nella battaglia di Alfonsine); GIOACCHINO GESMUNDO, Caduto alle Fosse Ardeatine FRANCO ALBANESE ; GIORDANO SANGALLO (Caduto sul Monte Arcucciola nella b taglia del Monte Tancia il 7 aprile del 1944); SERGIO MAGGI; GUIDO RATTOPPATORE , fucilato al Forte Bravetta; VALERIO FIORENTINI, Caduto alle Fosse Ardeatine; UMBERTO SCATTONI, Caduto alle Fosse Ardeatine; GIUSEPPE FELICI, catturato e fucilato presso Poggio Mirteto dopo la battaglia del Tancia; DANILO NICLI; ENZO CATENACCI

Della rete di FRANCO CALAMANDREI ("Cola") hanno fatto parte: FRANCESCO CURRELI ("Francesco"); MARIA TERESA REGARD ("Piera"); MARISA MUSU ("Rosa"); RAOUL FALCIONI ("Raoul"); SILVIO SERRA ("Silvio"), Caduto con Toto Rezza nella battaglia di Alfonsine, nel 1945; LUIGI PINTOR; PASQUALE BALSAMO ("Pasquale"); FRANCO FERRI ("Furio"); ERNESTO BORGHESI ("Ernesto"); MARINA GIRELLI ("Marina"); FERNANDO VITAGLIANO ("Fernandino" ALFREDO REICHLIN; GUGLIELMO BLASI ("Guglielmo"), il traditore.

Il primo fondatore dei GAP fu ANTONELLO TROMBADORI ("Giacomo"), che tale rimase fino al suo arresto, avvenuto nei primi giorni di febbraio del '44 dopo la caduta della santabarbara dei GAP e l'arresto di altri compagni; alla ricostituzione dei GAP, dopo il fallimento dello sbarco alleato ad Anzio, il comando dei GAP fu assunto da Salinari e le due reti furono unificate. Calamandrei assunse il ruolo di vice-comandante.
I GAP erano alle dirette dipendenze del Comando Militare Centrale, e in collegamento con esso, attraverso Antonio Cicalini, Alfio Marchini e soprattutto Giorgio Amendola, che, a sua volta, faceva parte con Pertini e Bauer della Giunta Militare del CLN.

I GAP erano inoltre serviti da una ristretta rete di servizi e staffett di cui hanno fatto parte GIULIO CORTINI ("Cesare"), artificiere; LAURA GARRONE ("Caterina"), artificiere; FRANCO DESIDERATO (gr.inv.) artificiere DUILIO GRIGIONI (responsabile del deposito di armi ed esplosivi); GINO MANGIAVACCHI, artificiere; MASSIMO MANGIAVACCHI, artificie GIORGIO LABO', artificiere, fucilato al Forte Bravetta; GIANFRANCO MATTEI, artificiere, suicida nel carcere di Via Tasso; TULLIO PIETROCOLA, artificiere.

Trombadori, Calamandrei, Marisa Musu, Maria Teresa Regard furono arrestati ma riuscirono in qualche modo a defilarsi o a evadere.
Salinari, Balsamo, Borghesi, Ferri, Grigioni, Pintor, Serra e Falcioni furono arrestati, torturati e condannati a morte. L'arrivo delle truppe alleate impedì ai nazisti di ucciderli. In particolare, Salinari e Falcioni dovevano essere fucilati il 4 giugno. Furono fatti salire insieme ad altri prigionieri, tra cui il Gen. Oddone, su un autocarro che faceva parte della colonna che portò alla Storta e fucilò Bruno Buozzi e i suoi compagni di prigionia.

Il mezzo su cui erano Salinari e Falcioni fu però sabotato, e i partigiani che lo occupavano liberarono in quel modo salva la vita.

regole furono necessariamente sospese; ma furono riprese con rinnovato rigore, non appena, ai primi di marzo, il comando militare ci richiamò a ricostituire i GAP.

Unica variante rispetto al periodo precedente fu che nel febbraio le due reti furono fuse in una sola (comandante Spartaco, vice comandante Cola) e conoscemmo – naturalmente coperti dallo pseudonimo – i compagni dei GAP « Garibaldi » e « Sozzi ».

Il nostro isolamento pressoché totale dagli altri compagni e dalla popolazione era temperato dalle frequenti riunioni, nelle quali venivamo informati minutamente della situazione, e dallo studio collettivo.

Tuttavia ci dispiaceva di non poter partecipare, come facevano i GAP di zona, alle grandi manifestazioni che la Resistenza di Roma sollecitava e che il Partito organizzava e guidava. Fummo incaricati di studiare e portare a termine alcuni sabotaggi per la riuscita dello sciopero del 3 maggio; quest'ordine però non poté essere da noi eseguito per il tradimento di Blasi che provocò la cattura di tutta l'organizzazione. Particolarmente ci dolse di non partecipare alla grande manifestazione di piazza S. Pietro, quando nel marzo del 1944 i romani andarono a sollecitare una iniziativa del Papa per la pace.

Leggemmo allora sui giornali clandestini che decine di migliaia di persone si erano riunite in S. Pietro al grido di « Viva la pace, fuori i tedeschi da Roma ». La manifestazione sorprese il nemico, il quale non ebbe il coraggio, dopo aver già ucciso tanti romani, di soffocarla con la violenza. Anche i giornali fascisti dovettero occuparsene e riportarono con scandalo che un prete, padre Paolo Pecoraro, parroco di S. Cecilia in Trastevere, aveva partecipato alla manifestazione alla testa dei suoi fedeli agitando una bandiera rossa.

Questo prete coraggioso fu arrestato dai gendarmi pontifici sulla piazza S. Pietro, ma forse solo perché così potesse essere sottratto al destino che subirono altri due sacerdoti a Roma, don Pappagallo e don Morosini, uccisi uno a Forte Bravetta e l'altro alle Fosse Ardeatine.

Ci fu vietato anche di partecipare alla commemorazione degli insegnanti e degli studenti che erano stati assassinati alle Fosse Ardeatine. La manifestazione fu tenuta in piazza Esquilino, davanti alla scuola dove aveva insegnato Pilo Albertelli, caduto nella rappresaglia delle Fosse Ardeatine e già comandante delle

formazioni militari del Partito d'Azione. Dopo la messa nella basilica, sul sagrato, Enzo La Piccirella – che era stato mio insegnante di latino e greco al liceo – commemorò i caduti di fronte a una gran folla di professori e studenti. Fu arrestato da alcuni paracadutisti repubblichini. La manifestazione era appoggiata militarmente dai GAS (Gruppi di Azione Studentesca), guidati da Maurizio Ferrara. Arminio Savioli, uno dei componenti dei GAS, attaccò il gruppo dei paracadutisti fascisti. Alcuni furono colpiti, gli altri fuggirono e La Piccirella fu liberato.

Come ho già detto, l'isolamento totale nel quale eravamo mantenuti dal comando era temperato tuttavia dalla costante cura che il Partito rivolse alla nostra preparazione.

Non soltanto i nostri comandanti erano culturalmente e politicamente preparati, ma a loro furono affiancati uomini come Pietro Ingrao (Guido), Valentino Geratana e Gioacchino Gesmundo, con i quali avevamo occasione di incontrarci in riunioni e dibattiti.

Alcuni di noi erano giovani di sedici, diciassette, diciotto anni, nuovi al dibattito politico. Altri come me, avevano avuto modo, all'Università, di svolgere una certa attività antifascista, ma nel complesso venivamo dalle esperienze piú disparate. Io, per esempio, provenivo dalle file di una piccola organizzazione trotzkista, il GUM (Gruppo di Unificazione Marxista) che nel 1940 avevo contribuito a fondare, e avevo mantenuto contatti, anche dopo la mia adesione al Partito, con alcuni dei gruppi estremisti che facevano capo alla organizzazione di « Bandiera Rossa ».

Il mio approccio al marxismo era avvenuto tramite i pochi libri che si potevano trovare in commercio all'epoca del fascismo: *La concezione materialistica della storia* di Antonio Labriola, con l'appendice del *Manifesto dei comunisti* di Marx e la *Storia della rivoluzione russa* di Trotzki edita da Treves.

Ero stato quindi influenzato dal trotzkismo, al quale del resto ero stato introdotto da un mio compagno di Liceo, Leonardo Jannaccone. Con lui poi, e con altri due compagni di scuola, Noulian e Baldini, fin dal 1940 ci eravamo dati da fare per organizzare e estendere il GUM. Avevamo stampato con il ciclostile e il poligrafo, in edizioni clandestine, *Salario e Capitale* di Marx e anche *La rivoluzione tradita* e *La mia vita* di Trotzki. Redigevamo, inoltre, un bollettino quindicinale di informazione e propaganda politica.

La mia conoscenza del Partito, quando nel 1943 presi contatto direttamente con esso, era quindi piuttosto vaga, e in fondo il mio trotzkismo era stato superato solo dalla ammirazione che provavo per l'Unione Sovietica e per il suo popolo. Di Stalin, infatti, avevo letto solo il rapporto al XVIII Congresso del ~~PCI~~ conoscevo ~~per~~ la costituzione sovietica del 1936. Per questo, nei primi mesi della mia adesione al Partito, mantenni posizioni non allineate non soltanto per quanto riguardava alcuni dei grandi problemi ideologici (la questione dell'internazionalismo, la questione della rivoluzione permanente, la questione dei rapporti fra classe operaia e classi contadine, la questione delle alleanze), ma anche per quanto si riferiva al metodo del dibattito interno.

Ritenevo possibile, quindi, una battaglia politica organizzata su piattaforme diverse.

Tuttavia non accettai mai nemmeno per un momento la prospettiva di una lotta politica non conforme a lealtà e partecipai al dibattito in modo corretto difendendo le mie opinioni sui vari problemi in discussione.

Sentivo, soprattutto al principio, l'esigenza di un collegamento con quelli che ritenevo piú vicini alle mie posizioni e che comunque avevano condotto insieme con me le prime battaglie politiche antifasciste. Mi sentivo affine anche a compagni che non erano nel Partito perché non ne accettavano la disciplina, ma che io ritenevo avessero opinioni simili alle mie. Uno di questi era Matteo Matteotti che, per essere il figlio del martire, aveva suscitato in me un vivo interesse e che avevo conosciuto nel corso di alcune riunioni dei gruppi di « Bandiera Rossa ».

Non comprendevo bene i motivi del suo dissenso: con noi, ex appartenenti al GUM, si dichiarava trotzkista. Ma Jannaccone, Noulian, Baldini, io e gli altri giovani del GUM avevamo superato, o quanto meno accantonato, le divergenze che ci sembrava di avere con il Partito e ritenevamo che la cosa piú importante fosse l'unità ~~del~~ Partito di tutti coloro che si professavano comunisti. Nel Partito, pensavamo, doveva manifestarsi il dissenso e svilupparsi la lotta politica, sia pure in termini fraterni e amichevoli. Perché allora Matteo Matteotti doveva rimanersene fuori? Ritenevamo che la sua posizione dipendesse da un malinteso senso di prestigio. Si diceva infatti negli ambienti di « Bandiera Rossa » che avesse chiesto con l'adesione al Partito anche un posto in direzione e alcuni sostenevano che

avesse appoggiato questa sua pretesa con l'affermazione che il figlio di Matteotti, all'interno del Partito Comunista, non avrebbe potuto avere una posizione diversa da quella del figlio di Amendola. La cosa, in verità, ci sembrò sempre troppo ridicola perché potessimo ~~prenderla sul serio~~.

Il prestigio del nome di Matteotti e le posizioni politiche di Matteo, indussero Corrado Noulian e me a cercare con lui un colloquio chiarificatore.

Ci ricevette in casa di Salvarezza,[1] in piazza Ragusa. Fu cordiale e affettuoso ma non ci chiarí bene i motivi per cui, malgrado le nostre insistenze, rifiutava di tentare un accordo con il PCI. Noi credevamo in fondo legittima una nostra azione di difesa di piattaforme nostre diverse da quelle della direzione. Egli ci ascoltò a lungo, ascoltò le nostre proposte, i nostri progetti.

Si rivolse a Salvarezza: « Però » disse, « l'idea di una quinta colonna trotzkista all'interno del PCI non mi dispiace affatto ». Al contrario, non piacque affatto a noi, che rimanemmo sconcertati di fronte a questo invito a un'azione subdola e scissionistica.

Certamente noi non avevamo ben capito che cosa significava, in quegli anni, in quei frangenti, essere un militante del Partito Comunista: proprio per questo stavamo lí, a parlare con Matteotti e con Salvarezza. Ma sentivamo tuttavia che la fiducia e l'affetto con cui il Partito ci aveva accolto nelle sue file non poteva essere ripagata con un'attività scissionistica e sleale. Fu l'ultima volta, quella, che incontrai Matteo Matteotti.

Nel corso della lotta mi capitò piú volte di avere le idee poco chiare su questo o quell'argomento nel dibattito politico. Ma a poco a poco compresi che l'impostazione che il Partito aveva dato alla guerra di liberazione, tale per cui tutte le forze antifasciste di tutti gli strati sociali e di tutte le classi potevano fare la guerra insieme pur mantenendo ciascuna la propria fisionomia

[1] ~~Era~~ questi un ambiguo personaggio, che si proclamava comunista, e aveva dichiarato al principio di aderire alle formazioni di «Bandiera Rossa» (uno dei movimenti partigiani piú importanti della città, che dopo la liberazione di Roma doveva confluire nel PCI). Salvarezza nel corso dell'occupazione tedesca militò invece nel « Movimento Comunista d'Italia » (MCdI) in cui aveva conosciuto il « gobbo del Quarticciolo ». Dopo la Liberazione, fondò un « Partito di Unione Proletaria » mantenendo collegamenti con il « gobbo », il quale fu ucciso dai carabinieri proprio davanti alla sede di tale partito in via Fornovo.
Il « partito » di Salvarezza ebbe oscuri collegamenti con i circoli monarchici oltranzisti, e alla fine il suo fondatore fu condannato per truffa, furto e malversazione dalla magistratura italiana.

e la propria autonomia, era l'unico mezzo per rendere piú efficace la nostra stessa azione. Mi rendevo conto, a poco a poco, della funzione di direzione che la classe operaia veniva assumendo e nel dibattito tra di noi e con i nostri dirigenti comprendevo che le nostre alleanze non avevano nulla di strumentale ma erano l'incontro reale di movimenti sia pure diversi che tuttavia per raggiungere l'obiettivo comune, onestamente si affiancavano e collaboravano.

Il nemico cercò piú volte di sfruttare le diversità dei vari gruppi che conducevano la resistenza per trasformarle in divergenze ed attenuare la capacità d'urto che tutto il blocco antifascista, compatto, aveva nel condurre la guerra partigiana. Questo avveniva attraverso un'azione quanto si vuole limitata ma che comunque tentava un discorso ideologico e politico. I tedeschi e i fascisti, per esempio, diffondevano un giornaletto « clandestino », sedicente comunista, che invitava il movimento operaio alla lotta contro i monarchici e a stabilire un collegamento con le istanze « sociali » repubblichine. L'azione del nemico si manifestò inoltre attraverso la penetrazione di provocatori nelle file nostre e in quelle degli altri movimenti antifascisti, cercando di sollecitare al tradimento ciascun gruppo nei confronti degli altri. Fu cosí, per esempio, che un certo Jurghens, il quale si professava comunista, prese contatto con alcuni dei nostri informatori invitandoli a denunciare gli uomini degli altri movimenti antifascisti, e in particolare i carabinieri con i quali eravamo collegati, per ottenere in cambio la liberazione dei nostri compagni arrestati.

Questo provocatore trovò da noi la risposta che meritava, e spari dalla circolazione senza farsi più vedere.